

22227  
ISTITUTO SALESIANO MISSIONARIO

"S. PIO V."

30  
Penango, 24 - 2 - 1945



*CARISSIMI CONFRATELLI,*

la sera del 30 gennaio, vigilia della festa del nostro Santo Fondatore, chiudeva la sua lunga laboriosa giornata il Confratello

## Coad. GIORGIO ZANIN

D'ANNI 83

Con lui scompare un'altra di quelle tipiche figure di coadiutori di stampo antico plasmate secondo il cuore di D. Bosco alle più sode virtù salesiane: instancabile operosità, intima e costante unione con Dio, osservanza religiosa inappuntabile.

Si trovava in questa casa dal luglio del 1936, da quando, in seguito ai rivolgimenti che travagliarono la Spagna, aveva dovuto abbandonare improvvisamente quel paese. Ma questi anni egli li visse tutti col pensiero e col cuore laggiù, nella sua cara e indimenticabile Sarrià, riandando ai più soavi ricordi della sua lunga vita salesiana, soffrendo nel vivo dell'anima la tragedia che mietè tante vittime tra le file dei nostri confratelli, e godendo della magnifica ripresa dell'opera nostra in quella nobile nazione.

Era nato a Flavon in provincia di Bolzano il giorno dell'Assunta del 1862. La sua infanzia venne presto funestata da una grave sciagura. Il suo babbo mentre tornava dalla Francia, ove s'era recato per ragione di lavoro, veniva aggredito, derubato dei suoi risparmi e abbandonato esangue nel fitto di una boscaglia.

Rimasto solo con la mamma e un fratellino dovette presto mettersi al lavoro per provvedere alla famiglia. Il padre l'aveva già avviato al proprio mestiere di calzolaio ed egli, spinto dal bisogno e sorretto dal suo carattere volitivo e intraprendente, divenne in breve maestro in quella professione che doveva esercitare con rara perizia per oltre un quarantennio.

Così passò i suoi anni giovanili tra la bottega e la chiesa, modesto, umile, operoso. Ma la sua naturale inclinazione alla vita raccolta e ritirata, il velo di tristezza che la tragica morte del padre aveva gettato sulla sua adolescenza gli insinuavano nel cuore il disgusto del mondo e delle sue effimere gioie e l'aspirazione ad una esistenza spesa tutta per Iddio e per il bene.

Pensò anche di ritirarsi nel convento di un ordine mendicante non lontano dal suo paese per iniziare gli studi ecclesiastici, ma differì ogni decisione al momento in cui il fratello fosse in grado di provvedere alla mamma.

Soltanto allora, all'insaputa della famiglia, ne fece parola al parroco. Il Sacerdote che conosceva bene il giovanotto e ne apprezzava la pietà, gli eccellenti costumi e l'abilità professionale, data l'età piuttosto già avanzata, lo dissuase a intraprendere gli studi del latino. « Conosco io il convento che fa per te, gli disse. A Torino c'è un prete che ha aperto una grande casa per giovani come te. Là vi sono anche le scuole d'arti e mestieri. Quello è il tuo posto. Scriviamo dunque a D. Bosco; stà bravo, prega e leggi qui » e così dicendo gli passò una copia del Bollettino Salesiano.

Giorgio tornò a casa felice di vedersi aperta la via, ma tenne chiuso in cuore il suo segreto. Egli ben sapeva l'ostacolo che avrebbe incontrato nella mamma la quale, per quanto donna di fede e di sacrificio, si sarebbe opposta recisamente al suo disegno. Per consiglio del parroco manifestò infine alla madre il suo desiderio per averne il consenso. La buona donna, a quella nuova, ebbe uno schianto al cuore: « No, nè il mio consenso, nè la mia benedizione ».

Chi conobbe il nostro confratello sa che non era il carattere di indietreggiare anche davanti alle lagrime della madre quando si trattasse di rispondere alla voce di Dio. « E tu mamma, con tutta la tua fede osi opposti al Signore? Non temi che Egli ti prenda tuo figlio o che un giorno o l'altro ti scappi di casa? » A queste parole parve rassegnarsi al sacrificio, ma pianse lungamente al pensiero di doversi staccare per sempre dal suo caro Giorgio, amato quanto si può amare quaggiù. Dopo alcuni giorni giunse da Torino la risposta desideratissima. D. Bosco in quei giorni era agli estremi e non poteva certamente aver firmato quella lettera, ma il buon confratello allora e sempre amò credere che fosse D. Bosco in persona a scrivergli e ad annoverarlo tra i suoi figlioli e ogni volta, a questo pensiero, si sentiva intenerire tutto d'intensa commozione. Non volle parlarne alla mamma per non accorarla ancor più e per tema che ella facesse un ultimo tentativo per stornarlo dal suo proposito. Non volle neppure chiederle il danaro per il viaggio. Passò dai suoi clienti a ritirare le piccole somme che ancora avanzava e all'insaputa di tutti partì.

Quella partenza senza addii fu anche senza ritorno e segnò il suo distacco definitivo e totale dal mondo, dal paese ove non sarebbe tornato mai più, dai famigliari che non avrebbe mai più riveduto su questa terra e dai quali non avrebbe più avuto nè una notizia nè una riga di saluto per 60 anni, fino alla morte.

La mamma, che non era riuscita a spuntarla, macerò in silenzio la sua amarezza e si ammalò, e solo dopo un anno, come poi egli seppe dal parroco, poté riaversi dalla pena di quella dolorosa separazione.

Ma anche al cuore del bravo e affezionato figliolo dovette essere quello uno strappo ben doloroso! E quando in questi ultimi tempi conversando accennava, così di passaggio, a quell'epoca di sua vita ed io, come per celia, lo rimproveravo di essere stato troppo crudo con la sua mamma: « No, io volevo molto bene alla mia mamma, egli rispondeva, ma è

il Signore che ha voluto così, il Signore, che nel Vangelo dice: « Chi ama suo padre e sua madre più di me non è degno di me ».

Il tono con cui pronunciava queste parole era fermo e risoluto ma la sua voce, al ricordo lontano del suo sacrificio, tradiva ancora l'intima commozione del cuore.

Giunse a Torino il giorno in cui si celebravano i solenni funerali di D. Bosco. Il trasporto funebre solenne e imponente, il concorso straordinario di popolo, la voce universale che lo proclamava santo, le lacrime dei figli angosciati per la perdita del loro padre, lo sgomento delle prime ore per il vuoto lasciato dalla sua scomparsa, il senso arcano di serenità e di pace presto diffusosi in tutti i cuori come se il padre fosse sempre vivo e presente, rimasero così impressi nel suo spirito che costituirono per tutta la vita uno dei ricordi che più amava rievocare.

Inviato a S. Benigno, dopo un breve periodo di prova e l'anno di noviziato emise subito, come s'usava allora, la professione perpetua. Proprio in quell'anno a succedere a D. Branda nella direzione della casa di Sarrià, era stato inviato il Sig. D. Rinaldi di ven. memoria. In uno dei primi viaggi che egli fece in Italia chiese al sig. D. Rua alcuni capi di arte per porre alla direzione delle scuole professionali che stava organizzando in Barcellona. Uno di essi fu il nostro Zanin. Partì alla volta di Barcellona nell'autunno del 1889 e di là più non si mosse fino al 1936, quando dovette fuggire per via dei rivolgimenti politici. Scarse purtroppo sono le notizie che abbiamo di questo periodo, il più lungo, ma anche il più bello e il più fecondo della sua vita.

Egli fu anzitutto un ottimo capo. Curava i suoi alunni con le premure più affettuose, li seguiva da per tutto, nel laboratorio, nel cortile, nelle passeggiate, nella chiesa, e nel mondo quando uscivano formati o anche... a mezzo formati. Ne coltivava le vocazioni con tatto e prudenza, e che gioia quando qualcuno di essi entrava nelle file della Congregazione!

Quale maestro d'arte poi era conosciuto e stimato in tutta la città. Quando gli giunsero i programmi compilati dal Sig. Don Bertello per le scuole professionali che contribuirono a dare un così vigoroso impulso ai nostri laboratori, il nostro confratello si fece in quattro per metterli in attuazione nonostante le non poche nè lievi difficoltà che presentava simile innovamento. E come fu lieto il caro confratello dell'obbedienza e del trionfo.

Ma l'elogio più autorevole è compendiato nelle parole che il nostro Veneratissimo Rettor Maggiore scrisse di lui alla notizia della sua morte: « Il carissimo Zanin fu un Salesiano esemplare. A Sarrià ove particolarmente si svolse l'opera sua, era apprezzatissimo come capo, ma più ancora per la sua edificante pietà e l'osservanza religiosa inappuntabile ». E la pietà e l'osservanza religiosa furono le virtù che ancor rifulsero negli ultimi anni trascorsi in questa casa. Sempre primo a scendere in cappella tanto d'estate come nel cuore dell'inverno, sempre puntuale in tutte le pratiche della vita comune, alla quale volle restar fedele fino agli ultimi giorni, nonostante l'inclemenza della stagione e gli acciacchi dell'età avanzata. La Confessione settimanale e la Comunione quotidiana, che volle sempre fare insieme ai ragazzi e in mezzo a loro, era per tutti uno spettacolo che commoveva ed edificava. Partiva assai per tempo dal suo banco, traversava lento la navata col suo passo strascicante, arrivava primo alla balaustra per essere il primo a ricevere Gesù. Che fede, che purezza, che amore traluceva allora dai suoi occhi, dal suo viso, dal suo atteggiamento modesto, raccolto devotissimo! Della Madonna che egli continuava a chiamare la « Virgen Auxiliadora », la « Purísima Patrona de España » parlava con accenti di tenerezza filiale. La sua pre-

ghiera di tutte le ore era il santo Rosario. Quanti Rosari recitava prima di sera il bravo Zanin! Dal fondo della cappella o dal suo posto di refettorio, dove era solito passare la giornata dopo aver apparecchiato le tavole, sgranava adagio la sua corona, talora in silenzio, di solito a voce sommessa indulgiando su alcune sillabe dell'Ave Maria e accentuandone il tono forse per vezzo, o per un leggero scrupolo di pronunzia o forse piuttosto per meglio accompagnare l'interno sentimento del cuore. Talvolta amava intrattenersi a discorrere coi nostri aspiranti. Parlava loro con ingenua compiacenza del suo buon tempo antico e la sua conversazione si esauriva su pochi temi che tutti omai conoscevano bene: la sua casa di Sarrà, il suo laboratorio, i suoi allievi, il Sacro Cuore del Tibidabo, Don Bosco che l'aveva accolto tra i Salesiani, il suo arrivo all'Oratorio e concludeva invariabilmente: « Ricordatevi che la Madonna ha promesso al nostro Padre Don Bosco che chi muore in Congregazione certamente si salverà. Questo me l'ha assicurato l'Ispettore Don Calasanz poco prima di andare alla morte, e quello era un santo ». E in così dire il volto gli si illuminava del suo caratteristico sorriso che ne rivelava la ferma fede e la segreta speranza di un bene ormai vicino e sicuro.

Ai primi di dicembre infatti cominciò ad accusare qualche malessere, ma pensava che fosse cosa passeggera. La vigilia dell'Immacolata, cedendo alle nostre pressanti insistenze, si mise a letto. Da quel giorno andò lentamente declinando. Sopravvennero sintomi preoccupanti di arteriosclerosi avanzata, poi inappetenza e quindi il marasma senile. Era la fine. Ricevette con edificante pietà il Santo Viatico e l'Estrema Unzione circondato da tutti i Confratelli. La sera del 30 gennaio sentendosi mancare, raccolse le sue ultime forze e fissando lo sguardo sull'immagine di Don Bosco che teneva di fronte, con la voce che si spegneva nel rantolo, chiamò a lungo: Don Bosco! Don Bosco, Don Bosco! Così per oltre un'ora. Poi spossato si acquetò e poco dopo serenamente si spense. Don Bosco aveva esaudito la sua suprema invocazione ed era sceso a prenderlo per celebrare assieme la sua festa in cielo.

Miei cari Confratelli non saprei come meglio chiudere questa lettera che con le parole del nostro Venerato Rettor Maggiore: « Preghiamo perchè il Signore continui a mandare alla nostra Congregazione soci così esemplari come il Confratello Zanin ». Lo raccomando alla carità delle vostre preghiere. Con lui ricordate i Confratelli e gli Aspiranti di questo Istituto Missionario e chi si professa vostro affezionatissimo in Don Bosco

D. Giuseppe Zavattaro

*Direttore*

AL MIO CARO REV. SIG. DIRETTORE

CASA CAPITOLARE

VIA COPPINIGIO 32

TURIN  
LIBRERIA